

Presentazione del libro
“*Compagne di viaggio.*
Le donne dei paesi di mare si raccontano”
di
Gabriella Mondardini Morelli
Porto Torres – 8 marzo 2013



In copertina i relatori:

Attilio Mastino, Gabriella Mondardini, Silvia Pigliaru, Paola Deamurtas, Nicoletta Marsella.

La conclusione di questo libro si chiama “prima di riprendere il viaggio”. Io effettivamente avevo intenzione di andare avanti occupandomi della violenza sulle donne, che mi sembra oggi un argomento su cui bisogna riflettere. (Gabriella Mondardini)

Porto Torres – 8 marzo 2013 – Presentazione del libro “Compagne di viaggio. Le donne dei paesi di mare si raccontano” di Gabriella Mondardini Morelli

Coordina Nicoletta Marsella, Vicepresidente dell'Associazione Asso.ve.la

Sono la Vicepresidente della Associazione Assovela di Porto Torres che assieme alla Cooperativa Bisleonis e la libreria Koinè abbiamo avuto l'onere e l'onore di organizzare questo evento, un grosso evento, perché ogni libro di Gabriella Mondardini è un ulteriore arricchimento dei nostri saperi. Porgo il benvenuto al sindaco, alle autorità e ai relatori nelle persone del professor Attilio Mastino, magnifico rettore dell'Università di Sassari, la dottoressa Silvia Pigliaru, dottore di ricerca in antropologia dell'Università di Sassari, la professoressa Paola Demartis docente di lettere dell'Istituto superiore Mario Paglietti di Porto Torres e l'autrice del libro Gabriella Mondardini. Voglio sottolineare due aspetti di questa presentazione: la data non è stata scelta a caso, l'8 marzo, perché è la giornata della donna e il libro parla di un universo particolare, quello delle donne di mare. Devo precisare che la presentazione avviene qui nella sala Canu per ragioni di spazio, anziché al Museo del porto. Gabriella ci teneva moltissimo, perché il museo è stato allestito da Assovela con la consulenza di Gabriella Mondardini. Adesso do la parola al Magnifico Rettore che noi dell'Assovela ci pregiamo di avere come socio onorario assieme alla professoressa Mondardini e socio Vittorio Morelli.

Prof. Attilio Mastino, Magnifico Rettore dell'Università di Sassari

Nel libro “Compagne di viaggio. Le donne di paesi di mare si raccontano” emergono prodigiosamente delle storie che risalgono agli anni ‘80. Gabriella ha ritrovato i nastri, gli appunti, i documenti che testimoniano le sue ricerche svolte a Porto Torres, a Sennori, ma anche a Ponza nel villaggio di Le Forna. L'occasione è quella di essere vicina Gabriella perché ha ripreso a lavorare proprio nel giorno della festa della donna dell'8 marzo, quando il viaggio di una di loro si è interrotto.... Gabriella ha pubblicato moltissimi libri di mare: in particolare “Villaggi di pescatori in Sardegna”, nell'81. Ci sono molti capitoli dedicati a Bosa. “Spazio e tempo nella cultura dei pescatori”, “Il mare le barche i pescatori”. Io considero il capolavoro “I figli di Glaukos”, per le cose straordinarie che lei racconta sulla Sardegna racchiusa su se stessa, che viene raffigurata come nemica del mare, con una cultura distante dal mare. Viene rappresentata sul versante positivo della fotografia, sia sul negativo della pellicola fotografica, come in questo caso. Le donne sono il negativo della pellicola, cioè il mare visto da un altro punto di vista, non è quello dei pescatori che arrivano da Ponza e passano metà dell'anno lontano dalle loro donne e vengono attesi al loro rientro o come pescatori di Bosa che fanno d'inverno i contadini: si occupano della raccolta delle olive d'inverno e d'estate si occupano della pesca. In questo caso le donne rappresentano la faccia nascosta della storia del mare, perché a Porto Torres le donne anche di Sennori si occupano della lavorazione delle sardine, così come la lavorazione del tonno a Stintino a Porto Scuso che ora si è persa. Questo libro non si riferisce al 1980. ma si sposta più

indietro nel tempo quando la vita era difficile e proprio nel libro c'è una espressione significativa *"La mia vita era un calvario"* delle donne che hanno 10 figli che devono correre per procurare l'acqua, che devono cucinare, ma anche lavorare. La fatica di condurre la casa si somma anche la fatica del lavoro: di giorno le sardine e di notte la casa. C'è questa dimensione che abbiamo dimenticato e rimandano a una società dove le donne costituiscono i pilastri della famiglia.

Nel libro ci sono tante luoghi che amiamo: c'è l'Asinara, Alghero, l'Isola Rossa, Castelsardo e Porto Torres. C'è un capitolo dedicato all'isola di Ponza, alla donna di Le Forna. A me questo capitolo mi ha richiamato alla mente il fiume Temo pieno di imbarcazioni di Ponza, in fila per tre, per quattro, in attesa che nel corso di una mareggiata la foce si aprisse. Anche le case dei pescatori che si sono trapiantati in Sardegna che costituiscono un gruppo parentale con le case costruite una di fianco all'altra.

Lasciatemi dire una cosa personale. Quando Gabriella raccoglieva queste interviste è nato mio figlio nel 1982, è stato battezzato da due ragazzi Mauro e Serena che sono figli di Ponzesi.

Nel libro ci sono tante cose per il mare ma ci sono proverbi ponzesi tra gli alti *"la donna non si sposa con l'asino per non sporcare le lenzuola"* che Gabriella spiega che le donne pur di sposarsi non guardano per il sottile, cioè che le donne per realizzarsi devono avere un marito e usano questo proverbio per esprimere questa cosa. C'è una cultura del mare dietro queste pagine con una visione rovesciata rispetto altri libri che sono antropocentrici che mettono in primo piano i pescatori, l'uomo, qui lo sguardo è rivolto alle donne. Gabriella racconta di donne comandanti di barche ragazze splendide che si occupano di pescaturismo, ricordando sempre però che la protezione dei naviganti è assicurata sempre da divinità che sono declinate al femminile. Perché non ricordare Iside la dea del faro di Alessandria trasformata in serpente che indica ai naviganti la salvezza. Ad Alghero c'è il golfo delle Ninfe, a Capocaccia c'è una grotta con l'immagine della madonna, la madonna Stella Maris di Bosa, la Vergine Valverde ad Alghero, la Beata Vergine della Difesa a Stintino, che continua una tradizione marinara molto antica. Gabriella cita in questo volume il culto di Hera, c'è una località della Sardegna Heras Lutra.

Ci sono tante cose in questo piccolo libro che segna la ripresa del viaggio, c'è ogni tanto anche Laura, in un episodio che viene raccontato relativo a una escursione in una barca di tonnarotti con Laura che aveva 18 anni. Nella barca c'erano 5 uomini e di tanto in tanto qualcuno si posizionava al bordo della barca e orinava tranquillamente in mare, "io e mia figlia siamo state 9 ore in mare senza orinare fin quando siamo tornate a terra".

C'è una lunga collaborazione tra un'antropologa come Gabriella e un'antropologa scientifica come Laura Morelli. C'è una lunga interazione che ricorre nelle pagine del libro che si manifesta soprattutto nelle ultime pagine, quelle dedicate all'acqua che mi sembra rendano meglio il senso di questo volumetto: acqua è la prima parola che apprendiamo perché acqua evoca la dimensione dell'infanzia l'atmosfera accogliente della casa, gli affetti più intimi al femminile. L'associazione del femminile all'acqua ha una lunga storia, basta pensare a quanto mi mancano le antiche fonti che rimandano all'infanzia, al fatto che l'acqua recupera un rapporto con la natura, l'acqua accoglie, guarisce, rigenera.

In Sardegna il tema delle acque è raccontato tramite i pozzi sacri, il tema della fecondità e della maternità, il tema dell'acqua come madre, come generatrice di vita, il potere rigeneratore dell'acqua. L'acqua attraverso al bagno rituale è l'acqua del battesimo. L'acqua del mare nella quale i pescatori durante la loro attività corrono dei pericoli dai quali sono protetti dalle divinità pagane e dalla Madonna.

Il tema dell'acqua è centrale anche per Laura, io la vorrei ricordare partendo dalla sua pagina facebook, dove c'è la fotografia di una cascata di acqua cristallina che cade dall'alto delle rocce antiche, scolpite dal tempo. Immagino che alla base della cascata in un laghetto molto suggestivo penso che Laura abbia vissuto uno dei momenti più belli della sua vita, sia stata felice, magari assieme a Gaetano e ai ragazzi a Francesca e a Lorenzo. A Francesca è stato dedicato questo volume assieme a Caterina figlia di Filippo. Ragazzi che oggi la piangono avvertono i morsi della solitudine. L'acqua limpida della cascata mi ha ricordato il sorriso di Laura, il suo ottimismo la sua voglia di costruire la sua passione, il suo coraggio anche negli ultimi giorni e tutto il suo amore per gli altri. Anche per Laura per Francesca, per Lorenzo tu Gabriella devi riprendere il viaggio.

Ora la parola a Silvia Pugliaru, Dottore di ricerca in Antropologia

Compagne di viaggio di Gabriella Mondardini è un libro ben costruito, teoricamente e metodologicamente denso, con un titolo interessante. Innanzitutto il termine "compagne" - purtroppo così fuori moda in questi tempi e quindi così utile da ri-simbolizzare e da rimaneggiare -, è indicativo del senso etico e politico che Gabriella Mondardini ha sempre dato al suo lavoro. Le compagne sono le donne delle comunità marinare che, nel corso delle sue numerose ricerche, Mondardini ha incontrato, conosciuto e con le quali ha creato relazioni umane, riconoscibili nella sua etnografia. L'autrice infatti sostiene: *"sono state loro ad aiutarmi in termini collaborativi"*. Lungi da essere l'oggetto della ricerca, per l'antropologa ne diventano il soggetto principe. Con queste compagne, spiega Mondardini: *"si finisce per condividere se non azioni, sicuramente pensieri, emozioni e preoccupazioni, fino a incorporare un modo di osservare, ascoltare e dialogare. Così l'esperienza della ricerca diventa esperienza di vita"*.

Ed eccoci al secondo termine del titolo, "viaggio", inteso nella sua accezione singolare, giacché indica quel percorso di apprendimento del mestiere non praticabile al di là dei soggetti che si intende conoscere; il viaggio antropologico è ciò che consente allo studioso di formarsi l'*habitus* al dialogo e al confronto e permette, sostiene Mondardini, di *"incorporare un modo di osservare, ascoltare e dialogare che [...], permea ogni rapporto con gli altri spazi del vivere quotidiano. Così l'esperienza di ricerca diventa esperienza di vita"*.

Questo viaggio, quest'esperienza di vita, che costituisce il lavoro dell'antropologo si configura come un'esperienza mai definitivamente conclusa, un cantiere sempre aperto o, come ha ben osservato Piasere, un mestiere sempre imperfetto.

Ciò che è certo è che questo viaggio struttura un'attitudine relazionale e cognitiva che come una pelle non ci si può più levar di dosso. Non si può smettere di essere antropologo e Gabriella Mondardini non lo vorrebbe nemmeno. È quanto sostiene nell'introduzione al libro, quando assumendo con Margaret Mead, afferma *"se dovessi ricominciare da capo la mia vita, rifarei di certo l'antropologa"*.

Tra le caratteristiche metodologiche di questo mestiere imperfetto, spiega Mondardini,

vi è quella dell'addestramento all'ascolto. Ascoltare per l'antropologa va ben oltre l'aspetto uditivo, giacché *“implica il mettersi in gioco, disporsi a lasciarsi attraversare, sentire emozionalmente e partecipare con discrezione, rispetto e umiltà alle narrazioni degli altri”*.

È stata questa discrezione, questo muoversi sempre in punta di piedi nelle vite altrui che le ha consentito di entrare nel mondo della pesca da lei tanto amato e rispettato sino a farle raggiungere con grande soddisfazione la possibilità di *“conversare sul terreno dell'interlocutore”*. Nei suoi incontri con gli uomini e con le donne dei paesi di mare questa condivisione è stata molto diversa.

Con le donne ha vissuto quella che Unni Wikan chiama *risonanza*, che consiste nella capacità di andare oltre le parole, evocando l'esperienza umana condivisa, quel qualcosa che può unire le persone al di là di ogni spazio e ogni tempo. Con le donne Mondardini ha potuto stabilire un dialogo *“in un contesto di condivisione”*. Le sue compagne la riconoscevano prima come donna, poi come antropologa. Nei loro incontri, gli argomenti vertevano sul quotidiano, dalla casa alle ricette di cucina, ma anche su problemi più intimi, che riguardavano la cura e le preoccupazioni per i figli, le aspirazioni e i progetti per il futuro. I dialoghi prendevano sempre la forma della narrazione, della storia di vita.

Le donne infatti, sostiene l'antropologa, più degli uomini si costituiscono come *“identità narrabili”*. Ricalcando il pensiero della filosofa femminista Adriana Cavarero, Mondardini afferma che *“sono soprattutto le donne a raccontare storie di vita”* e che *“da sempre l'attitudine per il particolare fa di esse delle narratrici eccellenti. La loro arte si ispira a una saggia ripugnanza per l'astratto universale e consegue a una pratica quotidiana dove il racconto è esistenza, relazione e attenzione”*.

Compagne di viaggio racchiude una serie di progetti di ricerca condotti nelle comunità marittime del nord Sardegna (Bosa, Alghero, Stintino, Porto Torres e Castelsardo) e dell'isola di Ponza. Il libro affronta temi complessi che spaziano dalla divisione sessuale del lavoro, ai mutamenti avvenuti all'interno del mondo della pesca illustrando, ad esempio, l'attività innovativa della pesca - turismo. E ancora, la scansione tra tempo familiare e tempo lavorativo, lo spazio professionale e quello privato, che l'autrice riconosce di pertinenza esclusivamente delle donne, nonché la questione della doppia presenza rispetto al genere femminile.

Il terzo e il quarto capitolo, titolati rispettivamente *“Fra mito e storia: il viaggio al tempo di Eleonora d'Arborea”* e *“Le donne e l'acqua”*, mettono in luce quella sensibilità e attenzione che hanno contraddistinto il viaggio intrapreso da Gabriella Mondardini, sempre indirizzato a superare limitanti paratie disciplinari, e avviare rapporti fecondi con campi del sapere, apparentemente distanti, in questo caso fra la storia e la letteratura.

Concludendo vorrei ringraziare Gabriella Mondardini, che non riesco a smettere di considerare la mia professoressa, per avermi invitata oggi e per avermi più volte fatta sentire sua compagna di viaggio, incitandola a non interromperlo mai questo suo viaggio, perché tante donne e tanti uomini raccontati da questa meravigliosa disciplina, che lei mi ha fatto conoscere, ha ancora tanto bisogno di lei.

Professoressa Paola Demartis docente di lettere dell'Istituto Superiore Paglietti

Il tema delle donne è stato così magistralmente indagato dalla professoressa Gabriella Mondardini fin dagli anni settanta. Questo nuovo libro che raccoglie gli studi compiuti ci appare subito originale, ricco di fascino e di grande umanità. Le donne del mare di cui ella racconta non sono le donne che intraprendono un viaggio per mare, sono la parte femminile di quella comunità di pescatori, sono le mogli che aspettano che i loro uomini ritornino a casa sani e salvi. Ed come comparse di un grande film neorealista si dipanano vite di numerose donne di Sardegna, di Ponza e perfino di Lampedusa, tutte diverse per aspetto e per cultura, ma tutte legate da un unico *fil rouge*, l'appartenenza alla gente di mare. Pian piano queste comparse diventano società di voci, grande melodia sotterranea, mai ascoltata fino a quando qualcuno restituisce loro la magia e la dignità della parola; ed ecco comparire davanti ai nostri occhi l'incanto di volti di donne inaridite dalla fatica, dal sole e dal duro lavoro, che chiacchierano tra loro e ti raccontano, con un vocio talvolta sommerso, talvolta allegro. Le possiamo vedere a Porto Torres nella loro abituale postura chine sull'acqua gelata nettare le sardine, le potremmo immaginare all'interno di questo grande stabilimento intente a disporre con perizia il pesce nelle scatole e lì altre voci, altri racconti quotidiani altri malinconie. Così in un altro luogo del mediterraneo a Ponza, un gruppo di sole donne impegnate biancheggiare le loro case con la calce, insieme velocemente le loro case a grotta, ma sono allegre sorridono, poi si spostano verso la casa vicina e cominciano a cantare felici, dando un po' di luce anche all'altra povera casa. Ma chi sono realmente queste donne? Protagoniste o semplici comparse, ce lo dice Gabriella Mondardini che le ha realmente conosciute agli inizi degli anni ottanta e con le quali ha instaurato un rapporto di amicizia e di fiducia, la *risonanza*, le ha fatte narrare le loro storie di vita e il tempo e lo spazio si sono dilatati e fusi in un racconto corale. Uno degli elementi fondamentali di queste società marinare è senza dubbio un aspetto di stratificazione sociale, un difficile adattamento alle nuove realtà industriali avvenuto in tutta la penisola, in particolare a Porto Torres, con l'avvento del petrolchimico e qui i mutamenti economici e sociali vengono qui minuziosamente esaminati. Così come la ridefinizione dei rapporti tra uomo e donna e dei nuovi ruoli lavorativi maschili e femminili. Alla donna da sempre spettava il compito di fare bella figura, di rispondere cioè a una società prettamente maschile e maschilista. In questa suddivisione dei ruoli diventa quindi naturale che gli uomini, vadano a pescare e le donne restino sulla terraferma a occuparsi della casa dei figli. Alla donna viene chiesto di essere dolce remissiva, pronta ad accogliere nel migliore dei modi il suo uomo che ritorna dal mare. Ed ecco che si definiscono ancora più marcatamente i ruoli. Le donne devono acquisire un'altra percezione di se in questa società in continua e veloce evoluzione. Le loro storie di vita sono testimonianza della loro forza e della loro intelligenza sociale. Vorrei fare una piccola premessa. In ogni cultura un qualunque parte di questo mondo il passaggio tra adolescenza e l'età adulta ha da sempre rappresentato una tappa fondamentale nella vita di ciascun individuo ebbene nella società di pescatori un ragazzo si avviava diventare uomo appena cominciava ad accompagnare per mare suo padre o un altro parente, spesso fra i 9 e 15 anni. Inizia allora un processo di maturazione che significava iniziazione ai problemi della navigazione e della pesca, sotto gli occhi esperti dei pescatori anziani che giudicavano subito il suo atteggiamento e stabilivano se sarebbe potuto diventare un bravo pescatore. È questo il momento in cui i maschi si staccano dalla protezione materna e capiscono che diventare uomini sarà molto faticoso.

Per le femmine il percorso di crescita è molto diverso, esso prende avvio con il menarca ed il momento in cui si riconosce alla ragazza la potenza della maternità. La madre le dà allora i dovuti consigli e partecipa le altre donne del grande evento e tutte si rallegrano. Per il padre invece la figlia diventa donna quando raggiunge l'età del matrimonio. In questo contesto sociale diventava quindi naturale la divisione sessuale del lavoro. Negli anni "50 un pescatore possedeva in genere una piccola imbarcazione, praticava la cosiddetta piccola pesca, uscendo per mare la notte e rientrando al mattino. La moglie durante la giornata si occupava della casa, specialmente quando il pescatore riassetta la barca, cucinava ed accudiva ai figli. Due termini appaiono costantemente all'interno di questa cultura marinara: la parola dentro l'abitazione e la parola fuori l'abitazione, dentro l'abitazione significava il regno femminile, fuori era un universo maschile. Talvolta in una casa piccola spesso formata da un solo ambiente in cui si mangiava, si dormiva, si lavorava imponeva una dimensione esterna della casa in un piccolo cortile, spesso nella strada; lì si ripuliscono e si vendono i prodotti della pesca, si lava la biancheria ed è qui che i bambini giocano. Gli uomini invece vivono e lavorano di notte ed è qui che il tempo è prettamente femminile, ma anche le donne pur non partecipando direttamente alla pesca, collaborano attraverso le attività complementari, come ad esempio fare le reti, tingerle, ripararle e spesso vendere il pesce appena pescato lì sulla soglia di casa. Era frequente per le ragazze, delle famiglie più povere, andare a servire presso le famiglie benestanti in cambio di un misero salario di qualche capo di vestiario usato e talvolta della biancheria per il corredo. Ma molte donne, come racconta Gabriella Mondardini sono restie a raccontare il loro lavoro extrafamiliare, così come gli uomini sentono di perdere il loro prestigio per il fatto di non riuscire a mantenere la famiglia con il solo loro lavoro. È questa la condizione del pescatore dipendente; invece la moglie e le figlie del pescatore proprietario della barca partecipano alla conduzione dell'azienda familiare con una pluralità di funzioni, che vanno dallo scambio alla vendita del pesce, ma soprattutto il dono del pesce è importante. Lo scambio immediato dei prodotti, praticato in genere a livello medio della stratificazione sociale, permette l'inserimento della famiglia all'interno di una fitta rete di relazioni sociali, importantissimi per la gestione familiare e per il riconoscimento del loro stato sociale. Qualunque livello sociale appartenga la donna si assiste ad una comune tendenza: quella di mostrare come estremamente marginale la sua partecipazione alla funzione produttiva, esse infatti considerano più gratificante la definizione di padrona di casa che consiste nell'essere moglie e madre. In questo tipo di stratificazione sociale la funzione materna è dominante e gratificante. Non esistono pratiche per il controllo delle nascite, tutti i figli che dio concede sono accolti come un dono, e non importa che il corpo della donna perda la sua bellezza anzi talvolta lo mostra con orgoglio appesantito dai numerosi parti e la sessualità fra i coniugi è vissuta come un dovere dalla donna. Se capita che le ragazze più giovani abbiano rapporti sessuali prima del matrimonio e magari aspettano un figlio, è la stessa famiglia del fidanzato ad accoglierla e a provvedere alle nozze, ma non dimentichiamo che chi violava il valore della verginità metteva a rischio la possibilità del matrimonio. L'aspirazione fondamentale per le ragazze era infatti quella di contrarre un buon matrimonio, che garantisse loro un dignitoso status sociale. All'interno della coppia la donna svolgeva essenzialmente il ruolo di madre, perché il marito pescatore aveva in genere un rapporto affettivo superficiale con la prole, toccava alle madri il loro accadimento e la loro educazione. In questa cultura dei pescatori l'assenza della figura maschile per lunghi periodi rafforza il potere e l'autorevolezza delle donne è certamente riconosciuta.

In un lontano passato invece si ricorda che l'autorevolezza si rafforzasse solo con il raggiungimento dell'anzianità ed era la madre del pescatore il modello di famiglia vagamente matriarcale che aveva il potere e la nuora pur abitando in una casa indipendente doveva suo malgrado accettare le sue decisioni con sottomissione. Alla donna anziana era riconosciuta anche il controllo degli aspetti magici religiosi della natura, le loro pratiche comprendevano lo scioglimento di fatture e malocchio. All'interno di questi antichi rituali proprio la rete da pesca con i suoi innumerevoli nodi assumeva una funzione fortemente apotropaica, ma questa è la società dei primi del 900, ma anche di 30 40 anni fa.

Ora i mutamenti socioeconomici hanno favorito quel fenomeno culturale che Gabriella definisce *privatizzazione*, osservandone gli aspetti negativi riguardante la socialità, la solitudine e l'isolamento. Questo è dovuto almeno in parte al fatto che con il mutare degli aspetti economici si è verificato il mutamento delle strutture abitative, così come c'è stato l'abbandono delle case singole per preferire strutture popolari e strutture più complesse, le strade delle persone tendono a dividersi, non c'è più la necessità di estendersi verso l'esterno della casa, lavori più complessi inerenti la pesca ve ora vengono svolti in locali idonei spesso lontano dalle abitazioni famigliari. Questa nuova dimensione fa sì che gli uomini trascorrono il loro tempo al magazzino o al bar con gli amici e le mogli che si sentono ancora le regine della casa non hanno maturato talvolta la consapevolezza di appartenere ad una nuova solitudine.

Vediamo adesso quello che è stato il lavoro delle donne nell'industria conserviera di Porto Torres, difatti gli studi antropologici meritano una accurata riflessione che la professoressa Mondardini ha compiuto agli inizi degli anni ottanta sul lavoro femminile per la conservazione del pesce a Porto Torres. A partire dai primi anni cinquanta, fino agli anni sessanta si sviluppa la fabbrica conserviera dei fratelli Fara. I racconti di vita di queste nuove protagoniste della storia riguardano circa 60 donne che vi hanno lavorato 21 di queste sono state selezionate per le storie di vita. Difatti è la natura stessa delle storie di vita, come ci insegna la professoressa Mondardini che reintroduce la dimensione temporale perduta, dice. Ci sono stati dei processi socio storici e come tali che vanno analizzati. La scelta dell'uso delle storie di vita è risultata indispensabile per l'indagine di quei processi soggettivi che esprimono le diverse esperienze lavorative, maschili e femminili. Negli stessi racconti, quelli maschili e quelli femminili, andavano fortemente differenziandosi: nei racconti femminili si mescolavano con le esperienze familiari, in particolare alla casa, alla gravidanza anche ai figli e alle preoccupazioni che ne derivavano, perché il modo in cui le donne raccontano il lavoro è molto di differente rispetto a come i maschi raccontano la loro esperienza, spesso con apparente distacco. Questa piccola ma importante realtà industriale nasce a Porto Torres e rispondeva alla necessità di conservare il prodotto della pesca, che era molto abbondante in quel periodo, specialmente nei mesi compresi tra maggio e ottobre. La cattura si praticava generalmente nel periodo dello scuro, cioè durante il novilunio, con la tecnica della lampara. Questo tipo di pesca stagionale stabiliva la domanda di manodopera femminile. Il pescato, in particolare le sardine, era rapidamente deperibile e determinava la necessità di una prima refrigerazione e poi la conseguente conservazione entro il terzo giorno dalla cattura. La quantità del pescato determinava la necessità di stabilire in breve tempo il numero delle donne necessarie per la lavorazione. Questa serie di condizionamenti, potremmo dire, biologici rendevano determinante la disponibilità delle donne ad adattarsi all'esigenza del processo produttivo. Naturalmente la manodopera femminile era a buon mercato e reclutata nelle classi sociali più povere. In

alcuni momenti la presenza femminile oscillava tra le 30 e le 200 unità per un periodo compreso tra uno e gli otto mesi di lavoro.

All'interno dello stabilimento invece la presenza maschile era ridotta: un custode, un impiegato e un ingegnere che dirigeva la produzione erano gli unici uomini. Il lavoro era veramente pesante consisteva nel pulire le sardine, nell'aggrigiarle per la cottura, nell'inscatolarle prima di essere ricoperte di olio e quindi sigillate. In particolare vi erano due gruppi distinti di lavoratrici: quelle che all'esterno ripulivano il pesce e quelle che all'interno provvedevano alla conservazione. In piedi intorno a un tavolo si evisceravano le sardine. Le anziane non volevano le più giovani all'inscatolamento perché le ritenevano incapaci. Le più esperte invece lavoravano all'interno e avevano più responsabilità. Ma qui l'ambiente era decisamente migliore. Il lavoro esterno si svolgeva sempre con le mani immerse nel ghiaccio e nell'acqua gelida. Una signora ricorda, cito testualmente, non si poteva resistere si aprivano tutte le mani, per quello ci dovevano cambiare. Fuori non piaceva a nessuno. Ma all'interno non c'era la possibilità di riposarsi per qualche istante, si accomodavano le sardine nelle scatole con molta attenzione per evitare di sbagliare sul peso finale, ma il controllo del lavoro era costante, talvolta opprimente, tanto che spesso veniva impedito loro anche di parlare, ma tutto il lavoro della fabbrica era pesante, sia per la sporcizia, per il grasso, per l'odore persistente delle sardine che restava sulla pelle non ostante i frequenti lavaggi. Molte di loro raccontano che si trascorrevano molto tempo a lavare con fatica gli indumenti di lavoro. Spesso la giornata lavorativa si allungava ancora. Infatti spettava ad alcune di loro la pulizia, a rotazione, la zona di lavoro e questo ulteriore carico di lavoro non era riconosciuto economicamente.

All'interno di questa realtà si potevano distinguere le lavoratrici per la loro provenienza: la maggior parte di loro abitava a Porto Torres, il reclutamento veniva affidato al custode della fabbrica che andava a chiamarle direttamente a casa, le restanti operaie provenivano da Sennori, paese d'origine dei proprietari, fratelli Fara e venivano reclutate da *sa fattora*, una signora del luogo che svolgeva prevalentemente la funzione di serva nella casa padronale, tra i suoi compiti vi era anche quello di organizzare il lavoro femminile nei campi, in particolare la raccolta delle olive e quello di scegliere le lavoratrici per la fabbrica. La fattora chiamava al lavoro secondo un criterio totalmente personale seguendo una regola nepotista ma tacitamente accettata. La chiamata significava poter aiutare economicamente la famiglia, assicurare qualche vestito nuovo per le figlie, quindi si aspettava con fiducia e impazienza. Una signora di Porto Torres racconta: "quando sentiva che passava il signor S., faceva il giro, lui ci chiamava, se sapevo che c'era lavoro e non mi chiamava ci restavo proprio male, ma era necessaria anche tanta forza di volontà per poter organizzare anche il lavoro domestico, in genere di primo mattino poi alla sera al rientro dalla fabbrica si preparava la cena e si accudivano i figli lasciati in custodia a qualche parente o ai fratellini più grandi con una stanchezza disumana addosso". È proprio il carattere precario di questo lavoro a determinare una totale subordinazione delle donne della famiglia alla necessità della produzione. La necessità infatti di integrare il magro budget familiare, garantisce quelle caratteristiche del lavoro femminile che è tipico anche di altri ambienti produttivi come quelle delle lavoratrici della lana nello stabilimento dell'Anac di Macomer nato nei primi anni trenta. Bassi salari, flessibilità dei tempi di lavoro, mobilità. In questo modo il padrone si garantiva un costante e crescente profitto. La necessità di questo lavoro extradomestico pone in evidenza la minorità sociale delle donne, come afferma Gabriella Mondardini, così come l'assenza di qualità del loro lavoro. Le donne di

Sennori restavano in fabbrica tutto il giorno, ma al rientro non potevano certo contare sull'aiuto del marito, perché questo avrebbe significato metter in discussione la propria virilità. Da questo contesto culturale si comprende infatti la differente condizione di partenza delle donne, sullo status sociale delle donne lavoratrici e sulla divisione sessuale e sociale del lavoro. Le donne sono dunque senza qualità, perché appartengono ad una stratificazione sociale 'biologicamente' svantaggiata.

Quale strategie si adottavano per compensare questa situazione sociale?

La risposta è questa: attraverso la valorizzazione della virtù femminile, della verginità.

La disapprovazione del lavoro extradomestico derivava infatti dal rischio dell'onorabilità della donna, ma anche dal timore dei maschi di perdere il loro prestigio sociale ed evidenziare il loro fallimento economico. Le donne sono state da sempre grandi mediatrici, parlano poco del lavoro e si adoperano perché le figlie non siano costrette a fare la loro stessa vita, come raccontano alcune donne di Porto Torres. Il solo elemento che differenzia le donne lavoratrici di Porto Torres da quelle di Sennori, per queste ultime il lavoro è ritenuto pulito, bello, piacevole probabilmente perché è un lavoro cittadino da preferire alla raccolta delle olive e anche delle pietre nei campi, e si sentivano molto grate al padrone per quel misero salario. Per le donne di Porto Torres il lavoro in campagna era saltuario e sono proprio loro a denunciare i bassi salari e i ritmi di lavoro impossibili. Tra tutte le lavoratrici spiccava un grande senso di solidarietà tanto di aver composto una canzoncina che recitava così:

*poverette le sardinaie
tutto il giorno a lavorar
quando passa la ditta
zitte e mute bisogna star*

Non possiamo certo ritenere questo come una vera e propria presa di coscienza sociale, le vere critiche al padrone sono taciute e pregiudizi sulle fabbriche definite gente di luoghi persi non toccano più di tanto le donne lavoratrici, ma non dobbiamo meravigliarci del fatto che non si identifichino totalmente con le lavoratrici extrafamiliari, ma puntano invece ad avere uno status più vicine al ruolo di moglie e di madre.

Gabriella Mondardini ha in seguito comparato le sue ricerche sulle donne del mare di Sardegna con quelle dell'Isola di Ponza, in particolare presso la comunità di Le Forna. L'isola di Ponza è estesa per 7,5 chilometri quadrati, quindi piccolina, è stata abitata fin dall'antichità, comprende il comune di Ponza colonizzato nel 1734 da una comunità proveniente dall'isola di Ischia e il villaggio di Le Forna nato nel 1772 da un gruppo di pescatori originari di Torre del Greco. A Le Forna il primo nucleo aveva carattere agropastorale, poi gli abitanti hanno integrato i loro magri redditi con la pesca, ma con l'ulteriore crescita demografica la pesca locale non è più sufficiente così i pescatori cercano di compensare ancora oggi con l'emigrazione stagionale. Le zone privilegiate riguardano le aree costiere meno sfruttate dai pescatori locali, come coste della Sardegna, del Lazio e della Toscana. Qui Gabriella Mondardini ricorda la sua esperienza nell'isola. Quando vi giunse in primavera ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a una comunità di sole donne, scopre così le loro attività quotidiane e un'altra tipica della primavera, quella di biancheggiare, cioè di imbiancare con acqua e calce l'esterno delle loro abitazioni, le insolite case grotta scavate nel tufo, ma anche i piccoli sentieri i muretti in modo che tutto sembra brillare di una luce più fulgida. La particolarità di questa comunità chiusa è la divisione del tempo annuale in due periodi fondamentali: il tempo della separazione e dell'assenza dell'estate e il tempo del

congiungimento che coincide con l'inverno, infatti è l'inverno la stagione tanto attesa, perché si celebrano i matrimoni e le feste più importanti, le donne restano incinte e la vita si risveglia per tutti. Le storie di vita si ripetono tutte uguali: le donne ricordano che quando lui era fuori in Sardegna, non mangiavamo a tavola ma in terra con il secchio dell'acqua vicina e una tovaglia di sacco, mangiavamo verdure della campagna riso patate, la carne mai; un pollo un coniglio una gallina si lasciavano per l'inverno: tutto quello che si poteva conservare lo stipavamo e d'inverno quando c'erano gli uomini tiravamo fuori tutto, la tovaglia e si mangiava a tavola. Il tempo estivo era gestito nell'assenza degli uomini e in funzione del tempo del ricongiungimento. Il disagio quotidiano dell'assenza, afferma Gabriella, era volontario e sembrava una specie di ricongiungimento con il proprio uomo. Un'esistenza faticosa e talvolta pericolosa. La solidarietà di questa società è un fattore indispensabile alla sopravvivenza, specialmente in mare, quella che nasce all'interno del gruppo pesca e la solidarietà fra i diversi gruppi. In caso di pericolo fra le unità di pesca è indispensabile assicurarsi aiutarsi a vicenda. Non di meno è la solidarietà fra le donne nel periodo dell'assenza per gli orti da coltivare, gli animali da nutrire i figli da allevare da educare, sono indispensabili dei vincoli femminili e una fitta rete di relazioni di reciproco aiuto. Si rafforzano così i legami parentali e amicali e non si sente la solitudine. In questa piccola comunità il controllo sociale è importantissimo, il valore dell'onore e della onorabilità è ai primi posti e una frase dialettale che mi colpisce molto, dice: *nun scumpari*, significa non fare brutta figura, cioè non perdere l'onorabilità del gruppo, violando le norme che regolano i rapporti fra i sessi per esempio. Le donne di Le Forna, come abbiamo già detto si sposano tutte, le loro madri gestiscono la loro educazione e sono le stesse che scelgono una sposa onorabile per i loro figli maschi. Provvedono questo combinando i matrimoni molto precocemente. La ragazza diventa adulta con il menarca e questo fatto al contrario di altre società viene vissuto con tanta allegria, a volte viene organizzata una festa fra le donne e l'arrivo del mestruo viene vissuto come una manifestazione di buona salute della futura madre. C'è un detto a Ponza: *donne e sardine son buone piccoline*, esiste quindi in questa particolare società quella che viene definita la drammatizzazione dell'onore e della verginità. Le ragazze che sgarravano venivano cacciate da casa e accolte dai parenti oppure dalla famiglia del fidanzato. In Sardegna invece nella comunità dei pescatori tutto avveniva con meno clamore, veniva mantenuto il segreto, i genitori dei due fidanzati organizzavano il matrimonio e nessuno sapeva niente. Questa differenza sostanziale fra comunità, conferma l'esasperato senso dell'onore femminile proprio nel Villaggio di Le Forna. Gli uomini si aspettano di trovare una sposa vergine. Ricordiamo che fino agli anni sessanta esisteva il cosiddetto panno d'onore, cioè un panno di lino che veniva inserito nel letto nuziale e controllato poi dalla suocera la mattina con la scusa di andare a portare la colazione agli sposi. Il matrimonio precoce, quindi in questa società è il desiderio di ogni ragazza che superati i venti anni temeva di restare zitella. In questa piccola comunità formata da diversi clan i matrimoni tra cugini erano frequenti, specialmente negli anni fra il 1932 e il 1937 quando si raggiunse la media di quasi il 23 per cento. Le malelingue dicevano che il matrimonio fra parenti era stato combinato per non far uscire il *grasso dalla pentola*. I matrimoni sono quindi prevalentemente endogamici, quelli esogamici con una moglie e un marito estranei alla comunità non sono ben visti. A tale proposito Gabriella Mondardini ci ricorda la famosa prova simbolica a cui fu sottoposto un giovane che pensava di sposare una estranea alla comunità. Il padre del giovane chiede al figlio da quale dei due contenitori preferisse bere; la bottiglia o il fiasco, dalla bottiglia perché

essendo trasparente mostra il suo contenuto, mentre il fiasco lo cela. La purezza delle ragazze del luogo è indiscussa, ma delle straniere poco si sa. Le donne del villaggio sono molto restie a parlare dei rapporti affettivi e sessuali. La madre ha un ruolo fondamentale nella educazione delle figlie e la suocera accerta ed accetta l'onore della sposa e sceglie quella giusta per il proprio figlio. L'amore dicono viene dopo il matrimonio. In questo contesto si può senz'altro affermare che l'equilibrio di questa comunità si fonda sulla scelta degli anziani che hanno la giusta esperienza per guidare la comunità. L'amore e la passione sono visti come pericolosi e spiegati come fenomeni magici. Fattura e spinnacchiello colpiscono soprattutto i maschi che per effetto della magia si innamorano di una forestiera allora la donna anziana esorcizzando con le pratiche magiche rimette il giovane all'interno della comunità. Per concludere ricordiamo che queste due stagioni quella dell'assenza e quella del ricongiungimento scandiscono la vita di Le Forna ricomponendo costantemente il gioco delle parti fra il maschile e il femminile in un ciclo continuo. Gabriella Mondardini nel suo libro espone alcune considerazioni comparative: in primo luogo afferma che in questi paesi di mare da Porto Torres a Le Forna esiste un denominatore comune, la relazione fra i sessi che va costituire uno degli indicatori della specificità culturale dei pescatori, perché la divisione sessuale del lavoro appare più netta che in altri gruppi sociali, come per esempio nella realtà contadina. Nelle società di pescatori le donne hanno un ruolo indispensabile nel periodo dell'assenza e la solidarietà femminile svolge un ruolo determinante. Le parole di Gabriella Mondardini sono emblematiche per assumere quella che è la differenza culturale fra uomo e donna. La superiorità maschile e più che altro un mito che ha bisogno dei suoi rituali, le sue conferme, la donna lo aspetta a casa egli si rivolge con dolcezza. Quindi la donna diventa quasi una sirena ammaliatrice. Una donna anziana suggerisce: "quando il marito torna casa può essere stanco, di malumore, sentirsi male, voi dovete tenere l'acqua calda per lavarsi i piedi, la biancheria pulita, così lui si solleva". Insomma le donne si ritagliano, rispetto al più prestigioso ruolo di uomini di mare quello più modesto di uomini di terra.

Nicoletta Marsella:

Ora ascolteremo le parole dell'autrice Gabriella Mondardini

Gabriella Mondardini

Io ringrazio tutti voi che siete venuti a riflettere in questa giornata internazionale della donna. e riflettere sulle nostre donne, sulle nostre mamme, queste di Porto Torres che io ho frequentato e incontrato. Ringrazio l'Assovela che si è così attivata per questo incontro, il professor Mastino che così gentilmente è venuto a ricordare la grave storia che stiamo vivendo nella mia famiglia. Ho scritto molti libri sulle genti di mare, questa volta ho parlato delle donne e ho parlato anche del mio mestiere che l'Università di Sassari mi ha dato l'opportunità di portare avanti. Un mestiere faticoso ma anche denso di incontri e di soddisfazioni. Si pensa agli antropologi come quelli che studiano le tradizioni, io ho studiato la vita quotidiana della gente, tanto è vero che qua all'inizio c'è un capitolo che dice: un pescatore ha definito così il mio lavoro "la signora vuol sapere come tiriamo avanti la pelle nostra". Io credo sia stato quello di incontrare la gente e vedere quali erano i loro problemi, tuttora quando incontro qualche pescatore cerco di vedere come stanno andando avanti: ad esempio la diminuzione del pesce i problemi vari, il costo della benzina; il fatto che non ce la fanno più. È stato così il mio

mestiere, quindi compagne di viaggio sono queste donne con cui ho dialogato e ho imparato nello stesso tempo ad ascoltarle e ho una grande gratitudine per loro, perché sono state generose. Mi hanno accolto, mi hanno raccontato la loro vita. È curioso che essere un antropologo significa essere un intruso nella vita della gente, ma uno non cerca solo a fare la ricerca e a tirar fuori delle cose. Uno quando e lì nasce un rapporto, un rapporto di amicizia, molte donne mi raccontavano le loro malattie, la perdita di una persona cara. Io provavo la mia impotenza di non riuscire a rincuorarle. Come tiriamo avanti la pelle nostra e dura per tutti quanti e non è che nel tempo è migliorata. Io ho fatto riferimento in parte a queste ricerche fatte negli anni ottanta e credo che oggi non è migliorata la vita e credo che continuare il viaggio significa pensare alla vita di uomini e di donne per cui l'esistenza è sempre difficile. **Io non lo so se riuscirò ha continuare il viaggio**, però devo dire ai giovani che questa riflessioni sui ruoli maschili e femminili, sulla necessità di ascoltarsi, di incontrare gli altri è una cosa che l'antropologia dà. Il mio studio ha dato a me la possibilità di ascoltare gli altri e credo che questa disciplina possa essere un insegnamento per tutti..

Se qualcuno vuole fare delle domande a proposito di queste cose io sono qui per rispondere. Vi sarei grata se qualcuno chiede qualche informazione su questi temi che abbiamo affrontato: le sardinaie e anche le donne. Io ho parlato molto con le donne di Porto Torres, spesso con quelle degli strati sociali più svantaggiati e qualcuno pensava che non mi avrebbero fornito delle cose interessanti. Invece una che era forse la più modesta di quelle che ho incontrato, a proposito delle sardinaie, mi ha raccontato un episodio di grande solidarietà fra le donne. Sembra che in questa fabbrica ci fosse un ingegnere che aveva rimproverato una donna accusandola di non aver fatto bene il lavoro, cosa che non era vera secondo questa informatrice e lei ha risposto che non era vero e l'ingegnere voleva cacciarla allora noi ci siamo opposte avevano detto se levava lei ce ne andavamo tutte quante. È un episodio che mi commuove ancora, questa solidarietà fra le donne, che qualche volta c'è che io ho riscontrato fra le sennoresi raccoglitrice di olive e se c'era una donna che magari era incinta l'aiutavano a riempire la munciglia, questa sorta di grembiule con la sacca che si riempiva di olive e poi si portava in un contenitore più grande. Se c'era una che era malata e non stava bene l'aiutavano e mettevano le olive nella sacca della compagna. Sotto gli olivi è chiaro che chi sta sotto alla pianta trova più olive, mentre le altre dovevano viaggiare più per poter riempire la munciglia e allora si davano il cambio. Certo ci sono anche invidie ma ci sono anche queste cose bellissime di solidarietà fra le donne. Io sono grata di aver potuto fare questo mestiere che mi ha consentito di incontrare tanti volti, tante donne a cui ho voluto bene e forse anche loro un poco me ne hanno voluto.

Il Professor Franco Fracchia-Preside dell'Istituto Paglietti di Porto Torres

Ho notato nel libro della professoressa che c'era una approccio, una prudenza rispetto le persone che incontra, una prudenza anche nella raccolta delle immagini, vorrei che mi parlasse di questo rapporto con le donne?

Gabriella Mondardini

La domanda del preside è proprio interessante che io tratto nel libro, perché il grande problema di questa disciplina che si chiama antropologia è proprio quello della relazione e durante il corso di maturazione di questa disciplina i primi antropologi

andavano e guardavano dall'alto in basso, consideravano oggetti le persone. Si può fare così quando si studiano gli alberi, la botanica in generale. Con la gente non è possibile questo, noi antropologi abbiamo fatto una grossa riflessione, una autocritica, in realtà qualcuno parla di risonanza, molto spesso per problemi delicati io ho spento il registratore. Ho pensato che questo rapporto mio con le persone era più importante della ricerca stessa. Ho cercato di non scavare troppo di non esagerare, perché mi sono trovata di fronte a dei colleghi che dovevano fare delle fotografie. Io ho fatto poche fotografie, qualcuna giusto per ricordarmi, oggi esiste addirittura l'antropologia visuale. Quando si vede un rituale in pubblico, una processione allora si può fare. Una mia collega Adriana Destro che ha fatto una bella ricerca in Turchia, all'inizio fotografava molto, poi ha smesso per rispettare le persone e stabilire un rapporto più intimo quando questo riusciva. Qualche volta non riusciva affatto, una volta girava intorno a un orto dove c'era una donna che stava facendo qualche lavoro, poi succedeva che quella non dava nessun segno di voler parlare veniva fuori un sorriso e poco d'altro. Questo metodo delle storie vita che io ho appreso all'inizio da un collega inglese, Paul Thompson, prima bisogna stabilire un rapporto di amicizia, poi si passa al racconto. Il fatto è che le donne raccontano volentieri, a volte era ora di pranzo e io cercavo di andarmene, loro tiravano fuori cose nuove, perché le donne hanno identità narrabili, ognuna di loro ha una storia singolare. Dopo che si stabilisce un rapporto di amicizia, poiché sapevano che non facevo pettegolezzi, amavano raccontarsi, poi si stabiliva un dialogo a un certo punto, perché io in fondo non sono altro che una donna come loro. Quindi io non le guardavo dall'alto e anche le più umili anche analfabete hanno una cultura interessante, dei valori autentici che meritano una grande ammirazione e veniva facile affezionarsi.

D. Qualcun altro?

Tanto la ringrazio da cittadino portotorrese per l'emozione che ha regalato a tutti noi. L'ho seguita in questo percorso come compagna di viaggio e veramente sono rimasto emozionato per il lavoro che ha fatto entrando nelle case di quelle signore portotorresi mogli di pescatori. Chiedo scusa per le emozioni perché tutte quelle belle cose le ho vissute, perché appartengo a una famiglia di pescatori. Sono un figlio acquisito da una famiglia di pescatori che ricordo volentieri, perché tutti suoi passaggi li ho vissuti. Li ho vissuti quando la nonna aspettava il marito, aspettava figli che rientrassero dalla pesca, poi doveva accoglierli con delicatezza, come ha detto lei, cercando di capire il suo stato d'animo, l'umore che non era soltanto dalla stanchezza, ma anche dall'entità della pesca, se avevano pescato o no. Lo sanno tutti i pescatori che quando si esce dall'imboccature del porto per andare a salpare le reti ci si fa, davanti alla madonnina, il segno della croce all'uscita e al rientro. Poi se la pesca non è tanto amica si recita un rosario in segno di devozione. Poi ripeto la ringrazio ancora, ma non deve essere l'8 marzo la giornata internazionale dalle donne. Per le donne la festa deve essere ogni giorno della settimana, ogni giorno del mese, ogni giorno dell'anno 365 giorni all'anno. La festa è quando la mattina si svegliano e nei giornali non vedono più di femminicidio, quando leggono che in parlamento mettono metà uomini e metà donne allora si che possiamo fare festa.

Gabriella Mondardini

Grazie a lei di questa aggiunta di cui c'era bisogno, anche in questo libro si parla di violenza. La conclusione di questo libro si chiama "prima di riprendere il viaggio" io effettivamente **avevo intenzione di andare avanti occupandomi della violenza sulle donne, che mi sembra oggi un argomento su cui bisogna riflettere, grazie..**

Nicoletta Marsella

Vorrei esprimere un mio pensiero personale: tu hai sempre detto che la memoria storica è molto importante, tu sei la nostra memoria storica, ti prego di continuare rimanere con noi a studiarci, perché essere oggetto di studio di Gabriella Mondardini è un onore. Lei ti studia ma non te ne accorgi, perché è talmente delicata ma poi ti trovi nei suoi libri. Al prossimo libro Gabriella, e continua con il mare, grazie. Ora ascolteremo la canzone preferita di Gabriella *Il pescatore* di Fiorella Mannoia che è un po' il riassunto di quello che abbiamo detto questa sera, anzi un momento di vita del pescatore e della sua consorte,